

SETTE TESI PER METTERSI IN MARCIA

di Luigi Bobba

0. Una proposta riformista, di sinistra, europeista e di governo.

Viviamo un tempo segnato da paura e rabbia. Scoramento, disillusione, rassegnazione, disorientamento sembrano essere i sentimenti che prevalgono tra tante persone che incontriamo ogni giorno. Ci sentiamo tutti come schegge in balia degli eventi e la mancanza di un orizzonte condiviso non fa che esasperare le domande identitarie, di protezione e di sicurezza.

Eppure, realizzare **una società inclusiva di persone libere** resta ancora un obiettivo da perseguire per chi è convinto che la politica non possa limitarsi ad intercettare e cavalcare le tante paure dei nostri giorni anziché affrontarle a viso aperto. **Risposte, non ruspe o “vaffa”**, potremmo dire con un semplice hashtag.

E allora la domanda chiave a cui rispondere – anche con questo nostro congresso – è se abbiamo ancora le energie, la passione e le convinzioni per mettere in campo una proposta **riformista, di sinistra, europeista e di governo**. E se siamo capaci di farla vivere quotidianamente in mezzo al popolo come alternativa alle sirene di una destra sempre più aggressiva e ideologica.

Uno storico – riferendosi ad un grande italiano, Enrico Mattei – che nel dopoguerra fu capace di una visione strategica sul futuro del nostro Paese, ha scritto: “coloro che forniscono un miraggio ai loro contemporanei, generano talvolta quella forza irresistibile che riesce a smuovere cose apparentemente immutabili.”

Tocca anche a noi, con la forza di una visione e l’energia delle nostre decisioni, provare a smuovere ciò che oggi appare immutabile.

1. Sono partito democratico e non torno indietro

Era questo uno degli slogan che accompagnò la nascita del Partito Democratico. Conserva ancora oggi tutta la sua attualità e la sua forza dirompente. Non costruiamo il nostro futuro con lo sguardo rivolto al passato. Non ci rimettiamo in marcia se asseendiamo la nostalgia del

come eravamo. Nondimeno, è vero che le ragioni che ci hanno portato a far nascere il PD sono in gran parte da riscrivere. Le ragioni, non tanto lo statuto o il nome. Le due grandi culture popolari democratiche – quella cattolica democratica e quella social-comunista, che sono confluite nel PD – oggi significano poco o quasi nulla per le giovani generazioni. L’obiettivo di una democrazia maggioritaria e bipolare è stato rimesso in discussione prima da polarizzazioni variabili e poi sfidato da un assetto tripolare. La globalizzazione dei mercati e la pervasiva diffusione delle tecnologie hanno cambiato non solo il modo di lavorare, ma ancor di più i modi di vivere, pensare, comunicare di milioni di persone. Il diffondersi – a causa di guerre, fame, terrorismo – di migrazioni difficilmente governabili hanno portato in emersione sentimenti di insicurezza e paura, generando altresì un disorientamento che ha eroso le tradizionali identità delle persone e dei popoli.

Se non vogliamo fare la fine dei dinosauri, dobbiamo affrontare a viso aperto queste epocali trasformazioni. E restituire un significato nuovo, vitale, a quei caratteri che hanno forgiato l’identità originaria del nostro partito: **democratico, nazionale, popolare e plurale**. Siamo l’unico forza politica a definirsi anche nel nome “partito”. È ciò potrebbe apparire rétro, fuori dal tempo. Ma l’essere parte, non è richiudersi in un recinto. Ma, muovendo da una prospettiva, provare ad incarnare quei quattro caratteri del PD.

Un partito democratico: in un tempo di partiti padronali o guidati dagli algoritmi, è sicuramente andare controcorrente. Eppure “resistere” nella trincea democratica è essenziale.

Un partito nazionale: il dilagare del nazional-populismo mette a dura prova questo carattere. Ma il restare partito nazionale – cioè non solo di un ceto, di una classe, di un territorio – significa ambire a rappresentare e guidare un Paese forte perché aperto, giusto e solidale.

Un partito popolare: le ultime elezioni politiche sembrano averci inchiodati ad un’immagine di partito delle élite, estraneo alle paure e alla rabbia dei ceti popolari, insediato nei ceti sociali più elevati, lontano dalle molte periferie del nostro Paese. Ecco perché essere un partito popolare, e non populista, è oggi un moto di resilienza, un radicamento da cui non possiamo prescindere se non vogliamo smarrire la nostra anima e ridurci

a un partito radicale di massa. Popolare nel senso che sta in mezzo al popolo, ne ascolta le domande, le paure, le delusioni, e prova a rappresentarle trasformandole in programma politico, in azione di governo.

Infine **un partito plurale**. Ai tempi della fondazione, questa pluralità evocava le culture popolari confluite nell'alveo del PD. Oggi ha un significato del tutto diverso: da un lato rifuggire dal settarismo e dal moralismo giustizialista, dall'altro credere che le contaminazioni, le sinergie e gli innesti possano farci rifiorire. Se ci richiudiamo nell'identità del passato siamo condannati ad essere anime morte. Lavorare sull'ascolto, sull'incontro con i "barbari di oggi" è forse la prova più difficile.

2. Da dove ripartire: le nuove diseguaglianze

Il neo populismo si è insediato nelle nostre comunità proprio perché ha saputo intercettare e dare voce ai perdenti della globalizzazione, agli uomini e alle donne che si sentono dimenticati, alle molte periferie del nostro Paese. Abbiamo subito una "rottura sentimentale" con il nostro popolo. Orfani delle ideologie del secolo scorso, non siamo riusciti a trasmettere dei valori "caldi", ad ascoltare le paure e a offrire risposte concrete alla rabbia di tanti.

Ma non sarà solo il PIL a salvarci. La crescita serve ma non basta. Non inseguiamo certo la "decrescita infelice", ma abbiamo bisogno di dare un nome alle nuove diseguaglianze che stanno non solo generando esclusione, povertà, insicurezza, ma minando le basi stesse della convivenza democratica. E allora proviamo a dare un nome a queste diseguaglianze. Sapendo che la linea di demarcazione non passa solo o principalmente dalle differenze di reddito.

C'è innanzitutto quella più radicale, perché è un vero e proprio furto di futuro. Riguarda i minori in povertà assoluta. Fino a dieci anni fa erano gli anziani over 65 a detenere il primato. Ora sono loro, **i nostri bambini**: poveri di reddito, di istruzione, di opportunità.

Ci sono poi le **persone non autosufficienti**, molti anziani – circa tre milioni – solo la metà sono presi in carico dalle istituzioni pubbliche. E la non autosufficienza genera rapidamente nelle famiglie una deprivazione

sociale e di reddito. E scarica – quasi interamente sulle donne – il peso della cura e dell’assistenza. Tamponata in questi anni dal fenomeno delle badanti, è una mina per il futuro.

In terzo luogo, **il lavoro**. La riforma del *Jobs Act* avrebbe meritato risultati migliori. Ma alla fine si è scontrata con una geografia del lavoro che le nuove regole non sempre riuscivano ad intercettare. *Gig economy* e precariato, logistica dell’ultimo miglio e badantato; partite IVA e terziario al massimo ribasso; lavoro occasionale e migranti in nero: le condizioni di disegualianza e la mancanza di protezione sociale si sono moltiplicate e richiedono politiche attive del lavoro dotate di risorse e di strutture snelle capaci di stare accanto alle persone coinvolte nelle nuove forme del precariato e dello sfruttamento.

E, infine **l’ascensore sociale** che è ormai fermo da tempo; viviamo in una società che rinchiude ciascuno nella sua origine sociale. Questo blocco colpisce in modo più pesante **i giovani e le donne**, specialmente dei ceti sociali più deboli. Sono loro ad essere imprigionati in quell’ascensore o perché entrati nelle le aree più marginali del mercato del lavoro (le donne) o perché costretti all’alternativa tra stare in panchina o migrare (i giovani). Un partito, nella cui carta di identità è scritto il valore nell’uguaglianza delle opportunità, dà un nome a queste disegualianze, ascolta i bisogni delle persone, prova a riscattarne la rabbia, delinea una prospettiva riformatrice capace di offrire protezione sociale ma anche allargamento del campo di opportunità per il futuro.

3. Come ripartire: rovesciare il paradigma 80/20

La conoscenza e la condivisione dei luoghi, dei temi, dei conflitti da cui ripartire non basta; serve un cambio di paradigma. Gran parte del nostro tempo e delle nostre energie sono dedicate alle dinamiche interne al partito. Alla gestione dei conflitti, ai posizionamenti di corrente, alla individuazione delle candidature. Non c’è da scandalizzarsi o fare proclami retorici: la politica è luogo nella gestione del potere. Quello che sconcerca e ci sta portando ad una lenta ma inesorabile deriva, è che le dinamiche interne assorbono l’80% del nostro tempo, delle nostre migliori energie. E poco resta invece per ricostruire, curare i rapporti con

i mondi vitali, cioè i luoghi dove ordinariamente si esprimono i valori e gli interessi dei cittadini e dei corpi intermedi.

Serve un'inversione di rotta che non può essere meramente volontaristica: va pensata, progettata e realizzata. Ma come?

Prima di tutto occorre sfuggire a un doppia trappola. Primo: pensare che quando si è al governo di una Città, di una Regione, di un Paese, l'azione politica si esaurisca tutta o quasi nell'azione di governo. E che l'organizzazione della rappresentanza, la capacità di radicarsi nelle comunità e di fare breccia nelle contraddizioni della vita sociale siano poco più di un orpello; il partito come qualcosa da trascinarsi dietro, secondo l'antico adagio "l'intendance suivra!".

La seconda trappola scatta quando invece ci si trova in minoranza: l'organizzazione della rappresentanza tende ad incentrarsi e ad esaurirsi unicamente sul fare opposizione, sul demonizzare l'avversario, sul demolire comunque qualsiasi azione di chi sta al governo. Gli anni dell'antiberlusconismo dovrebbero averci insegnato qualcosa. Una forza di opposizione esercita certamente la funzione di critica e controllo di chi governa; ma genera nuovo consenso, solo se si organizza e si presenta come un'alternativa di governo.

Dunque proprio ora bisogna dedicarsi al partito sfuggendo a questa duplice trappola. In quanto "partito" il nostro compito, la nostra missione si sostanziano:

- nell'ascolto e intermediazione con la società
- nella formazione della classe dirigente
- nella capacità di disegnare le scelte future della propria comunità

Per questo serve un reinvestimento di **energie, risorse, tempo** proprio sul partito attraverso quattro strumenti/percorsi:

1. **luoghi di studio elaborazione e proposta** dando vita ai **Forum**;
2. **incubatori di impegno civico**, attraverso una promozione di **circoli tematici** aperti anche ai non iscritti;
3. forme di **democrazia diretta**, valorizzando i tanti che hanno partecipato alle primarie, coinvolgendoli non solo in occasione di primarie amministrative o di partito, ma nelle scelte importanti per la nostra Regione e per le nostre comunità locali;

4. **circoli-comunità**, ricostruendo o rafforzando sul territorio luoghi vitali capaci di essere punti di riferimento per i cittadini ma anche per i nostri amministratori.

Tutto questo avvalendosi di un'organizzazione non piramidale ma a rete, con l'impiego di risorse tecnologiche che consentano a tutti di partecipare e vivere l'esperienza di partito in modo attivo.

4. **Avanti Piemonte**

Questo congresso si svolge quando ormai si avvicinano le elezioni regionali della primavera del 2019. E tale appuntamento assume una valenza che va oltre la sua dimensione territoriale. Innanzitutto perché il Piemonte è l'unica regione del Nord a guida di centrosinistra. Dopo le elezioni politiche del 4 marzo, tutto il Nord è ormai a trazione leghista. In secondo luogo, le elezioni regionali saranno un banco di prova per verificare se la politica dei “due forni” oggi praticata dalla Lega, potrà reggere in un appuntamento elettorale di rilievo. Terzo, perché la vicenda della TAV ha aperto una breccia sia all'interno dello schieramento di governo, sia tra il governo e le rappresentanze del lavoro e dell'impresa.

Un test, dunque, di particolare rilievo: sta a noi fare le mosse giuste dentro un orizzonte elettorale che non ci vede certo favoriti. Abbiamo un punto di forza: una candidatura autorevole riconosciuta in tutta la Regione, quella di Sergio Chiamparino. Per poter invertire le previsioni che ci danno perdenti, tale candidatura è condizione necessaria, ma non sufficiente. Ci sono due espressioni dialettali che individuano il carattere dei piemontesi: “bùgia nen” e “esagerùma nen”. Ha scritto l'autorevole storico piemontese Luigi Firpo: “qualcosa accomuna nel profondo le genti di Piemonte. Una pazienza mai scaduta in rassegnazione, una testardaggine fedele, una mitezza virile, una serietà che scadrebbe in testardaggine se non la riscattassero guizzi di ironia e pause di allegro abbandono.”

È da questi caratteri che possiamo trarre le energie per resistere al dilagare del nazional-populismo (bùgia nen) e per offrire una prospettiva alla nostra Regione incentrata sui **territori** (i “Piemonti”), sui **talenti** (la creatività che si è sprigionata da ciò che siamo come storia, territorio e

cultura) e sulle **tecnologie** (siamo ancora una Regione di grandi capacità manifatturiere e artigianali).

Abbiamo, rispetto alle grandi regioni del Nord, due handicap: una crescita demografica meno vigorosa e quindi un tasso di dipendenza (giovani/anziani) più alto; una minore crescita del PIL e un più ridotto sviluppo dell'innovazione tecnologica.

Insomma, rispetto a Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna cresciamo meno, siamo più vecchi, meno innovativi e meno produttivi: il vecchio adagio “esagerùma nen” vai in qualche modo sovvertito, puntando con decisione sia sul sostegno alla natalità e sulla valorizzazione dei giovani, che sull'innovazione come fattore chiave di uno sviluppo sostenibile.

5. Cinque password per il Piemonte 2030

Sergio Chiamparino – in questi cinque anni – ha dovuto affrontare una non facile traversata per cercare di rimettere ordine i conti largamente dissestati della Regione, specialmente nel campo della sanità. È stato un compito doveroso ma che difficilmente potrà generare gratitudine, né accrescere il consenso. Ma, perseverare in scelte dissennate negli equilibri di bilancio – come sta facendo il governo nazionale – non avrebbe fatto altro che caricare ulteriormente di debito le generazioni future e impedire alle energie vitali presenti nella nostra Regione di contribuire a dare un colpo d'ala alla crescita e allo sviluppo.

Ma – in vista dell'appuntamento elettorale del maggio 2019 – non basterà rivendicare questo prezioso lavoro di riordino delle nostre finanze. La nostra campagna elettorale dovrà essere incentrata su alcune priorità, su alcune parole chiave che consentano di accedere al dominio **“Piemonte 2030”**. Provare dunque ad immaginare la nostra Regione con gli occhi di coloro che nel 2030 raggiungeranno la maggiore età. E che solo allora potranno esprimere il loro voto per orientare le scelte della nostra comunità territoriale. In sintesi sono cinque le password per **“Piemonte 2030”**:

- **Piemonte 2030: laboratorio di innovazione nel lavoro e nella conoscenza.**

L'innovazione potrà crescere lungo tre direttrici: sicuramente gli investimenti in infrastrutture e la TAV e il Terzo Valico sono opere

essenziali; poi risorse dedicate a non lasciare sulla carta gli obiettivi di “Impresa 4.0”. Infine un investimento di dimensioni straordinarie per fare della formazione professionale, della formazione permanente e di moderni servizi per il lavoro i vettori per rafforzare e qualificare la nostra vocazione manifatturiera.

- **Piemonte 2030: incubatore di welfare di comunità.**

La domanda di protezione sociale sta rapidamente mutando. Due sono i cambiamenti di rotta da intraprendere: dedicare risorse ai **bambini poveri** strappandoli alla trappola della povertà, e – più in generale – attraverso misure di reale conciliazione tra cure parentali e lavoro evitare che le donne siano pesantemente penalizzate nelle scelte professionali e nell’accesso al mercato del lavoro. In secondo luogo affrontare con decisione il problema, che attanaglia tante famiglie, delle **persone non autosufficienti specialmente gli anziani** attraverso un **assegno di cura** per tutti coloro che si trovano sotto una determinata soglia di reddito.

- **Piemonte 2030: hub della partecipazione civica e acceleratore di generatività sociale.**

Ci sono troppi cittadini scoraggiati. E troppi che non trovano più i luoghi, le occasioni, gli strumenti per contribuire al bene comune.

C’è innanzitutto il piano delle istituzioni locali: abbiamo più di 1.200 comuni. Sono il reticolo istituzionale delle nostre comunità e una palestra quotidiana di impegno politico in gran parte di natura volontaria. Serve però un nuovo disegno ispirato ad un **municipalismo comunitario**. E insieme un uso sistematico delle nuove tecnologie per erogare servizi reali per i cittadini.

C’è poi il piano delle **formazioni sociali**: proviamo a pensare un governo della Regione e delle comunità territoriali come il risultato di una **partnership** con le organizzazioni di Terzo settore.

- **Piemonte 2030: scrigno di bellezza e acceleratore della sostenibilità ambientale.**

Chi avrebbe mai pensato venti anni fa che il Piemonte potesse diventare la regione più bella da visitare secondo una “bibbia” del turista qual è la Lonely Planet? Eppure questo ci dice che abbiamo un potenziale enorme. Cresciuto in questi anni anche con il riconoscimento Unesco di

Langhe, Roero e Monferrato.

Allora una sola priorità: pensare le politiche ambientali, la valorizzazione delle nostre comunità più piccole, la politica della montagna e il legame agricoltura-ambiente-alimentazione (le tre A) **come un'unica politica**, con un unico obiettivo: continuare ad essere – non solo per il 2019 – la Regione più bella da vivere e visitare.

- **Piemonte 2030: ponte e crocevia per l'Europa.**

Il giusto accento posto su un'opera infrastrutturale come la TAV, è metafora della vocazione del Piemonte. Siamo una regione di confine. Contribuiamo per quasi l'11% all'export del Paese. Con le nostre Università, le nostre imprese siamo conosciuti e apprezzati non solo in Europa. Investire, oltreché sull'export dei nostri prodotti, anche sulla possibilità per i nostri giovani (non solo universitari) di fare **esperienze formative, di lavoro e di volontariato** in Europa sarà il banco di prova per un Piemonte aperto ed europeista e insieme orgoglioso della sua identità e delle sue radici.

6. Per un'Europa di pace, giovane e sostenibile

Le elezioni regionali avverranno nel stesso giorno in cui saremo chiamati a votare per l'Europa. E questo voto si presenta come un appuntamento decisivo per il futuro della Unione. Forze sovraniste e populiste hanno ben chiaro un obiettivo: mandare a gambe all'aria l'Europa così com'è. Le forze democratiche progressiste non hanno ancora una chiara strategia comune per evitare di ritrovarsi ad essere confinate nella posizione di chi semplicemente vuole conservare l'Europa così com'è.

Nessuno può negare quanto l'Europa abbia generato in questi sessant'anni. Ma neppure possiamo ignorare che il sentimento popolare pro-Europa si è indebolito, sfilacciato in molti Paesi, e in Italia in particolare. Le elezioni europee saranno perciò un banco di prova per tutti coloro che non vogliono consegnare la UE a una deriva nazional-populista.

Ma serve **un sogno e un disegno**.

Un orizzonte di senso, dei sentimenti, ma anche un progetto.

Un'Europa di pace, giovane e sostenibile può essere l'orizzonte per un rinascimento europeo.

Certo non possiamo dimenticare i valori comuni che hanno guidato i padri fondatori; ma, “che cosa è successo all’Europa umanistica, paladina dei diritti dell’uomo, della democrazia e della libertà?” si è chiesto Papa Francesco nel ricevere il premio Charlemagne nel 2016.

L’interrogativo è rivolto anche a noi e – guardando a quel che accade tra i popoli europei – non è un interrogativo retorico.

E allora il sogno e il progetto prendono dei nomi.

Un’Europa di pace. È il portato più importante di questi sessant’anni di Europa. Eppure oggi appare fragile. L’insorgere di nuovi nazionalismi, il fenomeno delle migrazioni, una guerra alle porte dell’Europa (Ucraina), la difficoltà di avere una politica estera comune, possono mettere in discussione questo compito cardine. Ed è proprio lì, definendo nuove regole comuni – come sta avvenendo nel campo della politica di difesa – ma ancor di più nella politica estera e nel governo dei confini e delle migrazioni, che può rinascere un’Europa di pace.

Un’Europa giovane. “Perché non riusciamo a far sognare i giovani” si è chiesto il vicepresidente della Commissione Europea, Frans Timmermans. Al referendum per la Brexit, meno della metà dei giovani inglesi è andata a votare, così come alle ultime elezioni politiche in Polonia. In Italia i giovani hanno premiato le forze sovraniste e antieuropeiste.

I giovani sono uno snodo chiave per il progetto europeo. Quello che è accaduto con il progetto Erasmus, deve diventare una regola comune. Si definisca una traiettoria: progressivamente si creino le condizioni perché **tutti i giovani europei possano fare un’esperienza di formazione di lavoro o di servizio civile e volontariato, in uno o più Paesi dell’Unione.**

Il sogno europeo troverà così nei pensieri, nelle emozioni, nelle relazioni di milioni di giovani, il modo di diventare non illusione, o peggio un incubo, ma un’esperienza capace di creare cultura, generare opportunità, far nascere un vero patriottismo europeo.

Un’Europa sostenibile. L’Europa è stata anche un luogo generativo di opportunità e benessere, tutelando sempre la libertà e i diritti delle persone. La sfida della sostenibilità di fronte alle imponenti trasformazioni

richiede nuove regolazioni e adeguate forme di protezione sociale. Tre esempi per cominciare.

Primo: in un'Europa sostenibile non dovrà più essere possibile alle grandi multinazionali di utilizzare il mercato europeo per estrarre valore solo per **il loro profitto**. Una “web tax” europea è ormai urgente e indilazionabile. Secondo: l'Europa, attraverso una **tassa sulle transazioni finanziarie** speculative potrebbe ricevere risorse per grandi progetti infrastrutturali e di tutela ambientale. Terzo: il rischio di trovarsi senza lavoro deve essere coperto attraverso **uno schema europeo unico di protezione dalla disoccupazione**. Tre esempi per dire che la sostenibilità ha un valore ambientale, sociale e di mercato e che le istituzioni europee non abbandonano i perdenti della globalizzazione ma li proteggono e ne promuovono non solo i diritti ma le opportunità di una vita buona.

7. Osare il futuro: per un patriottismo civile

C'è un deficit di speranza, c'è un deficit di futuro, Oltre ai conti che non tornano nel bilancio dello Stato, i conti non tornano anche nella vita delle persone, nella prospettiva che hanno di fronte, nelle aspettative per i loro figli.

La storia della Repubblica ha conosciuto tre stagioni. Gli anni '50-'60 con lo slancio del dopoguerra accompagnato dalla crescita demografica, dall'impennata del PIL e dall'incremento dei risparmi. **È l'Italia dei nostri nonni**. Viene poi una seconda stagione: quella tra gli anni '70 e '90 caratterizzata da un maggior accesso ai consumi, dalla crescita del debito pubblico e con meno figli. **È la generazione dei nostri padri**. Infine la stagione che stiamo vivendo, **l'Italia dei nostri figli**, con un debito vertiginoso e con pochi giovani costretti o a stare in panchina o ad emigrare.

È a questa generazione che il PD deve guardare se ha il coraggio di osare il futuro. Serve in Italia, e ancor più nella nostra Regione, un patto intergenerazionale per sfuggire all'immobilismo e alla rassegnazione che stanno fiaccando anche le migliori energie. Oggi noi, la generazione adulta, deteniamo un patrimonio significativo (la ricchezza mobiliare e immobiliare delle famiglie e delle imprese vale più di quattro volte il

debito pubblico) ma ha paura di rischiare, di investire per il futuro. Chi invece – la generazione giovane – vorrebbe rischiare e intraprendere non ha risorse e si trova sulle spalle un debito gigantesco fatto da altri. A chi tocca il primo passo? Una forza politica che vuole osare il futuro non resta ad aspettare, non si limita a denunciare e a criticare. Prova strade nuove. Così, le non molte risorse di cui la Regione dispone andrebbero indirizzate prima di tutto per una **crescita sostenibile**, anche mediante innovativi strumenti di **finanza di impatto**, orientati proprio a trasferire risorse sulla generazione giovane perché possa meglio formarsi e mettere a frutto i propri talenti sia nella economia digitale che nell'innovazione sociale e culturale.

E poi – seconda priorità – **indirizzare risorse per proteggere i perdenti della globalizzazione**: i lavoratori marginali, giovani e donne *Neet*, anziani non autosufficienti, piccole imprese e artigiani che vanno fuori mercato. Ma le politiche non bastano. C'è un popolo di cittadini – forse invisibili e silenti – che ogni giorno con il proprio lavoro manda avanti le nostre imprese, tiene insieme le nostre comunità, investe sui propri figli. Sono questi cittadini che il PD deve saper ascoltare se vuole avere un futuro e contribuire a costruire quello del Paese.

Sono i legami comunitari e ciò che si fa non per un beneficio economico ma per dare un significato al proprio vivere, che costituiscono l'ossatura di una comunità che guarda senza paure al proprio futuro. L'illusione di un'espansione infinita dei consumi grazie alla finanziarizzazione della economia si è infranta sugli scogli della grande crisi degli inizi di questo nuovo secolo. Non torneremo da dove siamo partiti, non ritorneremo a come eravamo. Serve un cambio di paradigma, un cambio di passo: come dare voce e organizzare i cittadini perché possano contribuire a far muovere in modo virtuoso la nave Italia?

Proviamo allora a rispondere in modo organizzato – da partito, nel senso dell'art. 49 della Costituzione – alle domande essenziali per il nostro futuro:

- come tutelare l'interesse nazionale senza inseguire il nazional-populismo;
- come non lasciarsi inchiodare dal *fiscal compact* e promuovere un *growth compact*;

- come provare a governare con umanità un fenomeno difficile come le migrazioni senza rinunciare a rispondere al bisogno di sicurezza dei cittadini;
- come proteggere il lavoro che c'è, creando il lavoro di domani;
- come valorizzare i corpi intermedi, il Terzo settore anziché lasciarsi irretire da un ritorno neostatalista.

Sono gli snodi chiave di cosa vogliamo diventare come **piemontesi**, come **italiani**, come **europei**. E le tre appartenenze vanno vissute non come recinti ma come risorse per affrontare un tempo difficile e carico di inquietudini.

Proprio la manifestazione del 10 novembre in piazza Castello a Torino ci indica una strada: c'era la compostezza e la fermezza dei piemontesi; c'era l'orgoglio di essere italiani; c'era l'apertura alla patria comune, l'Europa.

Parafrasando quello che scrisse più di dieci anni fa Luciano Violante, in un piccolo libro *Uncorrect: 10 passi per evitare il fallimento del Partito democratico*, a questa identità, che ha le radici nel nostro territorio, che si esplicita nell'essere italiani e che si apre all'Europa potremo dare il nome di **“patriottismo civile”**. Un patriottismo che nasce dalla condivisione di valori civili, da cittadini che decidono di fare qualcosa di positivo per la propria comunità, da partiti che accompagnano e sostengono questi valori e questi comportamenti di cittadinanza attiva.

Solo un sogno? Sappiamo che la traversata sarà lunga, ma dobbiamo decidere insieme quale sarà la destinazione finale, dotarci di una bussola e metterci in marcia. Senza fretta, ma senza sosta; cooperare più che competere; agire con generosità più che per interesse.

È tempo di osare il nostro futuro.